



www.booktribu.com

A.Berselli, N.Busato,
G. L. Campagna, Eliselle,
L. Mazzoni, G. Morozzi, G. Nebbia,
P. Panzacchi, G. Urbani, P. Zarrella

Il Rosso e il Noir

Proprietà letteraria riservata
© 2022 *Business Athletics di Emilio Alessandro Manzotti*

ISBN 979-12-80877-23-9

Curatore: Riccarda Dalbuoni

Prima edizione: 2022

Racconto di Giulia Nebbia published by arrangement with
The Italian Literary Agency

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

di Eleonora Carta

Nel saggio del 1979 *Lector in fabula*, Umberto Eco esamina il ruolo del lettore, e di quella che definisce la “cooperazione interpretativa” tra chi scrive il testo e chi ne fruisce. Respungendo la visione dell’opera d’arte come oggetto dotato di struttura rigida, suscettibile di una sola lettura e di un’interpretazione univoca, Eco mette in luce una seconda dimensione creativa del testo, non meno densa di significati. E cioè quella che si crea nel momento in cui il lettore riempie gli spazi lasciati vuoti dallo scrittore – o che vuoti appaiono al lettore – ritrovandovi o riversandovi la propria esperienza personale fino ad attribuire alle parole significati che l’autore non aveva inteso, né sottinteso. E d’altronde, lo scrittore che abbia un minimo di esperienza sa che con i libri succede un po’ come con i figli: una volta dati alla luce non appartengono più a chi li ha creati, ma al mondo che vorrà accoglierli e interagire con loro.

Questo lavoro congiunto, che avvicina il mondo interiore di chi legge a quello di chi scrive a dispetto della distanza di spazio e tempo, ha come ulteriore emozionante effetto l’instaurarsi di un dialogo ininterrotto che i lettori stabiliscono nella propria mente tra i libri che hanno letto, stanno leggendo o leggeranno. Un dialogo del tutto ideale, s’intende, ma non per questo meno autentico o sentito; del resto è ideale – cioè delle idee - l’ambito entro in quale ci muoviamo. Quando viviamo nei nostri libri, come nei nostri sogni o anche solo tra i molti livelli della nostra fantasia, pretendiamo e rivendichiamo il ruolo di *dominus* incontrastato. Lo siamo per forza di cose, e senza che nessuno ci possa usurpare questo titolo. Diveniamo noi *creatori di mondi*, perché nessun altro può conoscere la ragione di certe corrispondenze che sono tali solo per noi, nessun altro percepisce

il valore di vaghe consonanze, né si stupisce della magia di autentiche coincidenze.

Questo delicato meccanismo, in cui ogni lettore almeno una volta è rimasto intrappolato, diventa centrale nei racconti di questa raccolta, che per scelta dei curatori hanno proprio un libro come nucleo radiante della narrazione. Date le premesse, potremmo pensare sia come svelare il trucco del mago: costringere il lettore entro un percorso in qualche modo predefinito e atto a orientare la sua interazione col testo. Ma la magia dello scrivere, e il piacere di leggere, producono combinazioni di senso e percezione in grado di condurre a un altrove non predicibile. La suggestione è un processo soggettivo, e quando attingiamo al nostro vissuto, godiamo di una condizione di perfetta solitudine in dialogo con il nostro io più autentico, centrati sulla nostra vera essenza. Forse questa è la ragione per cui leggere un libro ci appare un'esperienza così unica, intima, al punto che il tentativo di condividerla è spesso frustrante o non produce gli effetti desiderati. Leggere è fondamentalmente un piacere solitario, perché dentro ogni libro, troviamo noi stessi.

In questa antologia gli autori giocano a carte scoperte, dichiarando quale testo (classico, ma non solo) ha ispirato il loro racconto. Si spazia tra Céline e Fitzgerald, King e Lovecraft, fino a Kirino; ma questo non impedirà a voi lettori di costruire una rete di collegamenti e suggestioni. Il viaggio resta vostro. Un viaggio declinato in tre sezioni - *De Amore, Res Nullius, Ex libris* – per raccontare ossessioni e deviazioni, vuoti e assenze, labirintiche sovrapposizioni in perfetto stile noir.

Borges in uno dei suoi più celebri racconti dice che l'universo, "che alcuni chiamano biblioteca", si compone d'un numero indefinito, e forse infinito, di gallerie esagonali, ciascuna ornata da uno specchio; a lui piace sognare che questi specchi raffigurino e promettano l'infinito. Con questa immagine, il più visionario interprete della letteratura del Novecento, incarnando la sua straordinaria post-modernità, rende i libri autentici tramite

verso l'infinito, perché mentre la specie umana giungerà ad estinguersi, la biblioteca permarrà, e continuerà a custodire, silenziosa, tutti i segreti che sono stati rivelati, e anche i molti che rimarranno per sempre celati. In questo caleidoscopio di specchi e richiami infiniti, nell'universo di Borgesiana eco, si inserisce perfettamente l'antologia *Il Rosso e il Noir*.

Introduzione

di Riccarda Dalbuoni

Una fredda domenica mattina di dicembre, due amici sull'autostrada verso Padova e un libro da presentare. Nasce così l'idea di questa antologia, forse per osmosi o attrazione tra i libri. Mentre eravamo in macchina discutendo sulla presentazione che avremmo tenuto quella mattina nella città del Santo, quasi involontariamente scartammo il presente a favore del futuro, di un nuovo progetto. Decidemmo che la nuova antologia avrebbe dovuto contenere racconti evocativi di altri libri, altri autori, altre suggestioni letterarie. Il libro, quindi, come soggetto e oggetto della narrazione, e il noir come perimetro della storia. Immediato il rimando a Stendhal e a quel capolavoro che mise insieme realismo, morte, pena, vendetta e amore.

Gli autori coinvolti in questa antologia hanno avuto la massima libertà di attingere alla letteratura per immaginare i contorni di *rosso e noir* e costruire i racconti che sono stati divisi in tre sezioni per le caratteristiche che li distinguono. In *De amore* troverete storie di vite che, per amore, hanno perso il senno o hanno cercato ciò che in amore si pretende: attenzione. In *Res nullius*, sono stati inseriti i racconti in cui la *cosa di nessuno* può essere un oggetto che genera equivoco, ma anche un essere umano, equivoco per definizione. L'antologia si conclude con *Ex libris*, la parte in cui un libro ha una funzione centripeta: è legame, modello, ispirazione, salvezza.

Al termine di ogni racconto, troverete un'intervista alle autrici e agli autori con cui ho potuto dialogare di tutto perché, in fondo, la scrittura è sempre pretesto per parlare di sé.

DE AMORE

Per pagare Caronte *di Gianluca Morozzi*

Ora che sono anziano e malato e non manca molto perché io raggiunga i miei genitori - in qualunque regno ultraterreno essi si trovino -, mi torna in mente una cosa che mi ha detto una volta mio padre.

Si stava raccontando di un bombardamento sulla città in tempo di guerra, e aveva detto una cosa che lì per lì mi era parsa strana: «C'erano anche vecchi e bambini che si lamentavano e piangevano per le ferite, ma lì ho scoperto un dettaglio sorprendente: sentire un anziano che piange è molto peggio che sentire un bambino che piange.» Davanti alla mia faccia stupefatta, si era spiegato meglio: «Vedi, noi siamo abituati a sentire i bambini che piangono e che urlano anche solo quando hanno fame o vogliono essere presi in braccio, ma non siamo abituati a vedere gli adulti comportarsi allo stesso modo. Per cui vedere un signore dai capelli bianchi o una donna di settant'anni sanguinanti e sporchi di terra che singhiozzano per il dolore, te lo assicuro, fa molta più impressione.»

Sapete? Aveva ragione.

Ho visto molte lacrime scorrere su facce solcate dalle rughe, per lutti, per dolorose malattie, per un corpo che giorno dopo giorno diventa una prigioniera. Ma la prima, la prima in assoluto, è stata la vecchia signora sulla panchina.

Avevo sette anni. Ero sceso con papà al giardinetto che stava tra il palazzo in cui vivevamo e quello, identico, di fronte. Era il 1952.

Papà leggeva un giornale sulla panchina e fumava una delle sue mille sigarette giornaliere. Io stavo facendo correre la mia adorata bicicletta tra gli alberi e i cespugli, quando avevo udito quel pianto disperato, quel singhiozzare ininterrotto. Avevo

pensato: una bambina, sarà una bambina, le bambine piangono sempre quando cadono e si sbucciano il ginocchio, mica come noi maschi, che anche se avremmo voglia di piangere dobbiamo trattenerci per apparire coraggiosi.

Ma non era una bambina.

Su un'altra panchina, lontana dalla vista di mio padre, c'era un'anziana, anzianissima signora. Sembrava un fagiolo, tutta piccola e raggrinzita e coi capelli bianchissimi. Aveva le mani sugli occhi, e le lacrime sgorgavano così copiose che le schizzavano fuori negli spazi tra le dita, come se stesse cercando di fermare lo scorrere di una fontanella.

Mi ero fermato con la bicicletta davanti a lei, ero sceso, avevo chiesto: «Signora, sta male? Se ha bisogno chiamo il mio papà.» Lei non mi aveva neppure guardato. Aveva continuato a singhiozzare, e a un certo punto aveva mugolato con una vocetta tutta stridula e strozzata. «Mamma...voglio la mia mamma...la mia mamma...»

Mamma? Doveva avere più di cent'anni, la madre di una donna così vecchia!

Ma quella aveva continuato: «Mamma...mamma...voglio la mia mamma...»

Non sapevo che fare, capite? Ero lì immobile, indeciso se rimettermi in sella e pedalare per allontanarmi in fretta, far venire mio padre, o fare qualcosa, parlarle.

Ma poi lei si era tolta le mani dalla faccia. Mi aveva fissato con quegli occhi increspati di rosso e quel lago di pianto che ondeggiava sulle rughe come dei ruscelli di montagna.

Non avevo mai visto nessun adulto così disperato in vita mia: avevo avuto la fortuna di nascere subito dopo la fine della guerra, mi ero risparmiato tutto l'orrore e il dolore che mio padre, invece, aveva vissuto in pieno.

Se dovessi spiegare il gesto che avevo compiuto, un gesto che molto poco si sposava con la mia natura di bambino di sette anni del 1952, non lo saprei fare. Non avevo mai visto un film al

cinematografo, e la televisione sarebbe arrivata solo due anni dopo. Era stato un puro istinto, suppongo, a guidarmi.

C'erano dei fiorellini che crescevano in quel giardino tra i palazzi. Dei fiori gialli, molto diffusi, che nessuno di noi bambini aveva mai chiamato *denti di leone* o *soffioni* o qualche altro nome scientifico. Erano i piscialetto, come li chiamava mia nonna.

Così avevo raccolto un fiore. E lo avevo porto alla vecchia signora in lacrime.

Lei aveva smesso di piangere di botto. Le lacrime avevano smesso di scorrere, come se un contadino interiore avesse raddrizzato l'annaffiatoio col quale stava irrigando i campi.

«Grazie» aveva sussurrato, con vocetta quasi inudibile.

Non sapevo che dire, e allora avevo indicato casa mia. «Io abito lì.»

La donna aveva assorbito l'informazione lentamente. Poi aveva alzato un dito tremolante e rinsecchito per indicare il palazzo di fronte.

«Be', adesso devo tornare dal mio papà» avevo concluso, non sapendo bene cosa altro dire.

Ero rimontato in sella, avevo pedalato nella direzione opposta. Prima di girare l'angolo e sparire alla sua vista, mi ero girato a guardare un'ultima volta la vecchiaia.

Era calma, serena.

E stringeva il mio fiore giallo con amore.

Come se fosse stato un bambino appena nato.

Mio padre era ancora seduto con la sua sigaretta e il suo giornale. Gli avevo raccontato di quello strano incontro, di quella donna singhiozzante che invocava una madre ultracentenaria.

Aveva sospirato. «Vedi» mi aveva spiegato «tu ti ricordi poche cose, perché sei un bambino. Ma quando le persone diventano molto anziane, purtroppo i ricordi diventano troppi, e la testa è troppo piccola per tenerli tutti. Come se camera tua si riempisse di mille giochi. E allora gli anziani iniziano a confondersi, e non

si ricordano più dove abitano, o come si chiamano, o quanti anni hanno. Credono di essere di nuovo bambini, si dimenticano che la loro mamma e il loro papà non ci sono più. Ma andiamo a vedere se questa signora sta bene o ha bisogno di aiuto, d'accordo?»

L'avevo guidato alla panchina, ma la vecchia non c'era più. Mio padre aveva sorriso, mi aveva messo una mano sulla spalla. «Ecco, vedi? Si è ricordata dove abita, è tornata a casa e adesso, vedrai, si starà facendo un bel sonnellino. Come fa sempre il nonno a quest'ora. Andiamo a casa anche noi, va bene?»

Come e perché io abbia poi deciso di entrare in Polizia, come abbia scalato rapidamente i gradi fino a diventare commissario a Bologna, è una parte della mia vita che non interesserebbe alcun lettore. Ci vorrebbe una penna molto migliore della mia per rendere interessanti i concorsi pubblici e le mie giornate di lavoro con il procuratore, il questore, l'appuntato, l'altro appuntato... Ma quello che i più anziani di voi potrebbero ricordare, quel che è invece abbastanza interessante narrare per gli appassionati di delitti inspiegabili, riguarda un'altra parte della mia esistenza terrena.

Quella che è passata alla storia della cronaca nera italiana come le indagini sui delitti di Caronte.

Ricordate come tutto è iniziato, no?

All'alba del 5 luglio del 1979, un netturbino aveva trovato un uomo seduto sotto le Due Torri, uno dei simboli della città di Bologna. Il solito *biassanot* ubriaco, aveva pensato, un gaudente nottambulo incapace di reggere il vino. Ma una rapida occhiata era bastata per notare quel particolare macabro.

Rammentate l'intervista a Il Resto del Carlino di quel povero spazzino sconvolto? «Aveva due monete sugli occhi...due

monete...ed era morto...non respirava...aveva tanto sangue sulla camicia bianca, tanto sangue...»

Il giornalista de *Il Resto del Carlino* aveva regalato un nome istantaneo all'omicida: Caronte. Le monete sugli occhi erano l'obolo per pagare il traghettatore infernale, secondo la tradizione degli antichi Greci. Il fatto che il cadavere fosse appoggiato alla più bassa delle torri, la Garisenda, e si trovasse proprio sotto la targa che ricorda la citazione dantesca della torre stessa, nel canto XXXI dell'*Inferno*, aveva reso ancor più plausibile l'accostamento al *Caron dimonio, con occhi di bragia*.

All'epoca, quel che diceva la carta stampata rimaneva impresso nella memoria collettiva. Successive precisazioni non sminuivano l'impatto di una prima notizia suggestiva. Le monete in realtà non erano monete, erano due grossi bottoni, tipo quelli di un cappotto, e i bottoni erano stati cuciti agli occhi della vittima, ma ormai il killer era Caronte per tutti.

La causa della morte? Una singola pugnalata al cuore.

A proposito della vittima: era, sia pur a livello abbastanza basso, una piccola celebrità. Negli anni Sessanta aveva piazzato qualche 45 giri di successo col nome d'arte di Lucio Limone, e il fatto che non vendesse più un disco fin dai tempi in cui ancora c'erano i Beatles, non gli impediva di atteggiarsi a divo della canzone italiana, a colonizzare tutte le sagre e le balere riproponendo *Rivabella twist* e altri quattro o cinque vecchi cavalli di battaglia, e di accompagnarsi a belle donne. Com'era accaduto nella sera della sua morte, quand'era arrivato in una ben nota osteria di via dei Giudei, a pochi passi dalle Due Torri, accompagnato da una splendida dama di rosso vestita e dai lunghi e fluenti capelli definiti «corvini». Lì aveva trascorso la serata a un tavolo in romantico atteggiamento con la signora – dall'età approssimativa di cinquant'anni, a sentire gli altri clienti –, senza dimenticarsi di salutare Lucio Dalla e Francesco Guccini, passati in quel locale come spesso facevano a tarda ora. A notte fonda la coppia si era

congedata, e Lucio Limone era andato incontro al suo misterioso destino.

Le indagini non mi avevano portato a nulla. La donna dal vestito rosso pareva comparsa da un altro pianeta: nessuno l'aveva vista prima, nessuno sapeva niente di lei. Nel 1979 non c'erano occhi elettronici e telecamere a ogni angolo di strada, e quel che era accaduto dopo che lei e Lucio Limone avevano lasciato via dei Giudei era un mistero impenetrabile.

Di lì a un anno Bologna era stata colpita da un dramma ben più terribile di un cantante dimenticabile ucciso dopo una notte di bagordi, e il delitto di Caronte, già uscito da tempo dalle pagine dei quotidiani, era stato annullato dal boato di una stazione dei treni che esplodeva. Ma cinque anni dopo quell'orrore, nello stesso giorno in cui le televisioni di tutto il mondo trasmettevano il Live Aid, il grande concerto contro la fame in Etiopia, un noto ristoratore bolognese lasciava il mondo nella stessa maniera di Lucio Limone.

All'apertura dei cancelli del cimitero monumentale della Certosa, ai tanti morti seppelliti in quella splendida necropoli a due passi dallo stadio Dall'Ara, se n'era aggiunto uno ancora da seppellire. Geldo Cassiani, proprietario del ristorante Il tiratardi, era sdraiato tra le tombe di un chiostro. Pugnalo al cuore, anche lui. Con due bottoni cuciti agli occhi, anche lui. Il fatto che si trovasse sotto la tomba di un bambino morto «dall'italico nome di Bruto» aveva rilanciato in modo prepotente quel dimenticato delitto del 1979. Non era forse Bruto, insieme a Giuda e Cassio, uno dei traditori che Dante e Virgilio incontravano tra le fauci di Lucifero alla fine del loro viaggio all'inferno?

A differenza dell'omicidio precedente, pochissimi testimoni avevano potuto raccontare le ultime ore terrene di Geldo Cassiani. L'unica informazione utilizzabile l'avevo ricavata dal proprietario di un chiosco di gelati, che al Tiratardi ci aveva festeggiato un paio di anniversari di matrimonio: aveva riconosciuto Geldo Cassiani vedendolo passare davanti al suo

chiosco con una donna bionda, che però aveva visto solo di spalle. Poteva essere la signora in rosso del primo delitto, con un nuovo colore di capelli o una parrucca? Le indagini, ancora una volta, non erano arrivate da nessuna parte. Poi le cose si erano fatte ancor più strane.

Nel 1990, mentre nasceva il mio secondo figlio, finiva la carriera di un giovane attore non troppo talentuoso ma di bell'aspetto, stroncata da una lama nel cuore.

Mattia Martelli era comparso per tutti gli anni Ottanta in una serie ininterrotta di commedie balneari, filmacci da fast-food, qualche serie sui liceali mal diretta e mal recitata. Come massimo risultato, poteva vantare tre battute in un film minore con Jerry Calà. Un volto non notissimo ma noto, insomma, riconoscibile quanto bastava perché decine di testimoni potessero raccontarmi con certezza le ultime ore della sua vita, prima che i suoi begli occhi azzurri - così luminosi da spaccare lo schermo e da mettere in secondo piano la sua recitazione monocorde - venissero trapassati da un filo da cucito. E tombati dai due soliti bottoni.

Mattia Martelli era comparso all'una di notte alla discoteca la Capannina, sui colli bolognesi, insieme a una splendida ragazza bionda, vestita, come dire, con pochissima stoffa e dalle gambe chilometriche. I due avevano alternato la serata tra i divanetti, la pista da ballo e il bar, per poi andarsene intorno alle tre e mezza molto abbracciati e cinguettanti. Chi fosse questa ragazza dall'età apparente di venti-ventidue anni, nessuno lo sapeva. Alla Capannina non si era mai vista per quanto fosse, a detta di tutti, impossibile da ignorare per via del suo rimarchevole aspetto.

La notte sui colli dell'attore, che poteva vantare nella propria filmografia gioielli come *I ragazzi del fast food 2- Un anno dopo* e *Sotto il sole che abbronzava* era terminata su una panchina del colle dei Trecento Scalini, un panorama suggestivo raggiungibile affrontando una sconnessa scaletta di legno. Poteva sembrare un romantico osservatore dell'alba, fermo lì a guardare la città

risvegliarsi sotto di lui e il santuario di San Luca colorarsi di rosso dietro gli alberi, se non fosse stato morto e con gli occhi, come detto, violati dall'obolo per pagare Caronte.

Trascurando la bionda che l'uomo del chiosco non aveva visto bene nel delitto di Geldo Cassiani, che legame c'era tra questa giovane bellissima e la signora in rosso del primo omicidio? Madre e figlia, forse? Una famiglia di serial killer? O forse si trattava di una semplice imitatrice? O un imitatore? La ragazza non c'entrava nulla?

Cosa collegava un cantante, un ristoratore e un attore? E dov'era il collegamento dantesco, con quella panchina sul colle dei Trecento Scalini? Qualcuno aveva azzardato tortuosi collegamenti, ma ancora una volta non avevo trovato neppure un briciolo di traccia percorribile.

Cercavo di essere un buon marito e padre, cercavo di portare avanti il mio lavoro nel miglior modo possibile, ma Caronte tormentava i miei pensieri ormai da undici anni.

Ne erano passati altri quattro, prima che il mistero si facesse ancor più fitto.

Manuel Cotignoli non era un cantante, un ristoratore, un attore. Si stava laureando in Giurisprudenza all'Università di Bologna, ed era un grandissimo fan dei Nirvana, band che aveva perso il proprio cantante solo due mesi prima per un tragico gesto suicida. Il volto iconico di Kurt Cobain era sulla maglietta che Manuel Cotignoli indossava quand'era stato trovato morto, e quel viso coperto di sangue sembrava quasi una tragica riproposizione della triste fine del cantante.

Il ragazzo andava a correre ogni giorno al parco del Pontelungo, tra quella strana vegetazione che cresceva intorno al fiume, in una zona un po' selvaggia della periferia ovest. E anche in questo caso avevamo un solo testimone: un pensionato che portava a spasso il cane.

Quel simpatico signore non sapeva nulla dei Nirvana o di Kurt Cobain fino a poco tempo prima, quando aveva visto il viso di quel ragazzo suicida al telegiornale. «Me ne ricordavo perché mia moglie diceva che era così giovane, così bello e così triste.» Quello stesso viso l'aveva visto sulla maglietta di Manuel Cotignoli, che camminava nel parco tenendo per mano una bambina di sette-otto anni.

«Quel povero ragazzo era troppo giovane per essere il padre della bambina» aveva detto il pensionato. «Ho pensato che fosse il fratello maggiore, o magari uno zio giovane...si parlavano, lei era tranquilla...»

E qui la trama si era infittita: Manuel Cotignoli non aveva sorelle, non aveva nipoti, e questa bambina misteriosa, a detta di tutti i compagni di studi, dei parenti, degli amici, era un fantasma sbucato dal nulla.

Sì, certo, la pista della pedofilia l'avevamo seguita, una vita segreta di Manuel Cotignoli, adescatore di bambine al parco...ma poteva uno scricciolo di sette-otto anni accoltellare al cuore un ragazzo di venticinque, cucirgli i bottoni sopra gli occhi, farlo trovare sotto il Pontelungo, poi scomparire?

La bimba poteva essere complice della donna in rosso o della ragazza della Capannina, poteva aver attirato quell'ingenuo studente in una trappola per poi farlo ammazzare dal vero killer?

E perché? Qual era il punto in comune, qual era il movente...?

Più ci pensavo, più mi sembrava di girare in un labirinto, bendato, al buio.

E poi era arrivata la lettera.

L'incredibile lettera che aveva rivelato tutto.

Prima però devo precisare alcune cose.

Già ai tempi del quarto delitto di Caronte io non avevo più una famiglia. Non entrerò nei dettagli: non sono stato un marito fedele, mia moglie è sempre stata più intelligente di me, e così

sono stato cacciato di casa e mi sono ridotto a vivere da solo in un appartamento da scapolo.

Poco tempo dopo il ritrovamento del cadavere sotto il Pontelungo, un diciottenne neopatentato non ha visto un cartello di Stop. Oltre quel cartello, c'ero io che attraversavo la strada dopo aver fatto la mia triste spesa da single. Risultato: un breve periodo di coma, una lenta ripresa, lunghi mesi d'ospedale.

Ironico, no? Ero uscito indenne da conflitti a fuoco, mi ero ritrovato davanti alla mano tremante di un assassino che mi puntava contro una pistola, e non mi sono mai fatto un graffio. Poi arriva Igor Massironi – così si chiamava, la causa delle mie disgrazie di quell'anno – che non sa come gestire un'automobile quando il sole basso ti arriva negli occhi, e le nostre vite vanno a collidere.

Quando finalmente ero tornato a casa dall'ospedale, parecchia posta si era accumulata nella cassetta.

E avevo trovato quella lettera, arrivata chissà quanto tempo prima.

L'avevo letta a bocca spalancata.

...

AUTORI

Alessandro Berselli, nato a Bologna il 12 dicembre 1965.

Umorista, scrittore, docente di tecniche della narrazione, inizia la sua attività negli anni novanta, scrivendo per le riviste Comix e L'apodittico e il sito di satira on line Giuda, e partecipando al Maurizio Costanzo show.

Dal 2003 inizia una carriera parallela come romanziere noir.

I suoi ultimi romanzi sono *Le siamesi* (2017), *La dottrina del male* (2019), *Il liceo* (2021), tutti pubblicati per Elliot.

Collabora come recensore per il Dizionario del Cinema Morandini.

Nadia Busato è giornalista e autrice. Ha collaborato, tra gli altri, con Grazia e il Corriere della Sera. Scrive per il teatro, la radio, il cinema e la televisione. Come drammaturga, nel 2021 ha vinto il premio Tragos del Piccolo Teatro di Milano dedicato alla memoria di Ernesto Calindri. Come autrice ha esordito col romanzo *Se non ti piace dillo* (Mondadori 2008), seguito dall'acclamato *Non sarò mai la brava moglie di nessuno* (SEM, 2018) e da *Padania Blues* (SEM, 2020), entrambi tradotti con successo all'estero. Il suo ultimo romanzo è *Factory Girl* (SEM, 2022).

Gian Luca Campagna nasce a Latina nel 1970, giornalista e comunicatore d'azienda, scrive per rendere straordinario l'ordinario. E viceversa. Ha pubblicato i romanzi *Molto prima del calcio di rigore* (Draw Up, 2014), *Finis terrae* (Oltre, 2016), *Il profumo dell'ultimo tango* (Historica, 2017), *L'estate del mirto selvatico* (Frilli, 2019), *La scelta della pecora nera* (Historica, 2020). Con Mursia ha pubblicato nella collana Giungla Gialla *Mediterraneo nero* (aprile, 2021) e a ottobre 2021 *Il teorema dei vagabondi pitagorici* (Mursia).

Eliselle nasce a Sassuolo nel 1978. Compie gli studi classici a Modena frequentando il Liceo Muratori e consegue la laurea in Storia medievale all'Università di Bologna.

Lettrice appassionata, libraia dal 2009 al 2020, dal 2005 scrive racconti e romanzi riferibili a diversi generi letterari. Vari suoi racconti fanno parte di antologie e di progetti letterari. Ha pubblicato per vari editori, tra i quali Sperling & Kupfer e Newton Compton. Ha coordinato corsi di scrittura creativa, organizzato rassegne ed eventi letterari, ideato concorsi fotografici legati ai libri e altri progetti. Per Einaudi Ragazzi è uscito *GirlzVSBoyz* (2020) e *Il collegio* (2022).

Lorenzo Mazzoni è nato a Ferrara nel 1974. Ha abitato a Londra, Istanbul, Parigi, Sana'a, Hurghada e attualmente vive a Milano, dove insegna in una scuola superiore. Scrittore, saggista e reporter, ha pubblicato numerosi romanzi, fra cui *Il requiem di Valle Secca* (Tracce, 2006; finalista al Premio Rhegium Julii), *Apologia di uomini inutili* (Edizioni La Gru, 2013), *Quando le chitarre facevano l'amore* (Edizioni Spartaco, 2015; Premio Liberi di Scrivere Award), *In un cielo di stelle rotte* (Miraggi, 2019). I suoi reportage sono apparsi su Il manifesto, il Reportage, East Journal, Scoprire Istanbul, Reporter e Torno Giovedì. È docente di scrittura narrativa per Corsi Corsari e consulente editoriale per diverse case editrici italiane e straniere. Nel 2015 è entrato a far parte di Mille Battute, un contenitore culturale di esperienze umane che promuove workshop di scrittura, reportage e fotografia in giro per il mondo. Collabora con Il Fatto Quotidiano.

Gianluca Morozzi è nato a Bologna nel 1971. Ha esordito nel 2001 con *Despero* (Fernandel), al quale hanno fatto seguito circa 40 romanzi e più di duecentocinquanta racconti. Tra le sue uscite *Blackout*, (Guanda), dal quale è stato tratto il film omonimo. Gli

ultimi titoli sono, *Dracula ed io* (TEA), *Andromeda* (Giulio Perrone Editore), *Starhammer il Distruttore* (Gallucci), *Prisma* (TEA), *Leviatan nell'alto dei cieli* (BookTribu), *Il libraio innamorato* (Fernandel).

Giulia Nebbia metà piemontese e metà siciliana, è nata e cresciuta a Torino. Attualmente vive a Londra con il marito e due figlie, dopo una lunga parentesi a Singapore, dove ha svolto diversi lavori, tra cui: insegnante, interprete/traduttrice e consulente. È appassionata di cinema da sempre, di yoga da quando ha vissuto a Singapore, di corsa e arti marziali da quando vive a Londra. Il suo romanzo d'esordio, *London Blood* (SEM), thriller ambientato a Londra, ha vinto il concorso Parole Chiave, è stato finalista al Garfagnana in Giallo Barga Noir Sezione Classico e al Premio DeA Planeta.

Paolo Panzacchi è nato a Sassuolo (Modena) nel 1984 e vive a Ferrara. *L'ultima intervista* (Maglio Editore, 2015) è il suo romanzo d'esordio. Nel 2018 per Pendragon, nella collana gLam diretta da Alessandro Berselli e Gianluca Morozzi è stato pubblicato *Drammi quotidiani*. Nello stesso anno è stato pubblicato da Laurana Editore, nella Collana Calibro 9 Gialli & Noir, *Il pranzo della domenica*. Nel 2021 ha pubblicato *Dove nasce l'odio* (Laurana Editore), mentre il suo ultimo romanzo è *Fantasm* (Clown Bianco, 2022).

Germana Urbani vive ad Urbana, in provincia di Padova. Si è laureata in Lettere moderne con il poeta e critico letterario Silvio Ramat e una tesi sull'opera della poetessa e traduttrice Luciana Frezza (1926-1992). E' giornalista professionista e ha lavorato per diverse testate venete. Da qualche anno insegna anche a scuola. Ha già pubblicato alcuni racconti su riviste letterarie, *Chi se non noi* (Nottetempo, 2021) è il suo primo romanzo.

Pippo Zarrella nasce a Salerno nel 1986, avvocato, laureato in Giurisprudenza e in Scienze politiche, ha conseguito un Master di II Livello in Criminologia. Suoi racconti sono stati premiati in diversi concorsi nazionali, tra cui Concorso Storie di Sport per il Festival Rocky Marciano, Premio Letterario Comune di Giugliano, Premio Internazionale di Poesia Città di Trieste – Castello di Duino, Premio Internazionale Raduga, Concorso Dame di Cava de' Tirreni, Concorso UNICEF Castello Doria di Angri. Nel 2017 vince il contest Buon compleanno commissario per il lancio del romanzo *Rondini d'inverno* di Maurizio De Giovanni. Ha pubblicato i romanzi *Avanzi* (FI Editrice, 2013), *Sottopelle* (Il Quaderno Edizioni, 2017) e *Nero Chiaro Quasi Bianco* (Neo Edizioni, 2021).

Riccarda Dalbuoni

Riccarda Dalbuoni è nata nel 1976, giornalista professionista, laureata in Lettere classiche (1999) e in Scienze della comunicazione (2012) all'università di Ferrara, ha iniziato collaborando con testate giornalistiche della provincia di Ferrara e Rovigo.

Dal 2003, lavora come addetto stampa nella pubblica amministrazione.

Nel 2018 ha pubblicato *Dicotomia d'amore*, edizioni La Carmelina, raccolta di articoli usciti su Ferraraitalia.

Da anni si occupa anche di rassegne letterarie, presentazione di libri e interviste agli autori.

Nel 2021 per BookTribu ha pubblicato l'antologia di autori vari *Si chiamerà Futura*.

Ha un suo sito www.riccardadalbuoni.ti



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.



Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2022 da Rotomail Italia S.p.A.